56
3

Goldoni

LE CONVENIENZE TEATRALI

BIBLIOTECA·CAPRONI

·VIZZOLA·

SALA T
SCAFFALE 5
58156/3 FILA III

00333

LE CONVENIENZE TEATRALI

FARSA IN MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DE' FIORENTINI

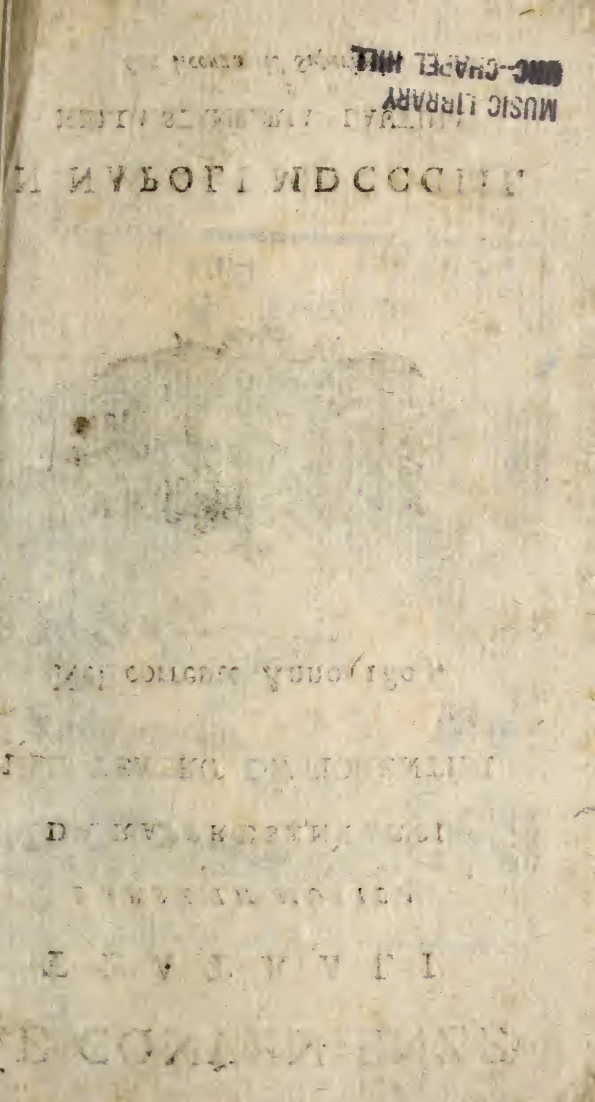
Nel corrente Anno 1803.

IN NAPOLI MDCCCIII.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA

Con licenza de' Superiori.

MUSIC LIBRARY



La Musica è del Signor D. Pietro Carlo Guglielmi Maestro di Cappella Napoletano.

Architetto, e dipintore delle Scene
Il Sig. D. Luigi Grassi.

Primo Violino
Il Sig. D. Gaetano Guida.

Machinista
Li Sig. Gennaro, e Vincenzo Conca.

Appaltatori del Vestiario
Li Sigg. D. Michele, e D. Teresa Buonocore Appaltatori del Vestiario del Real Teatro di S. Carlo, con Real Dispaccio di S. M. (D. G.)

ATTORI.

DARIA, prima Donna.
La Sig. Giulia Ronchetti.
LUISA, seconda Donna.
La Sig. Rosa Pinotti.
GIUSEPPINO, primo Soprano.
La Sig. Elisabetta Giorgi.
D. GERARDO, Maestro di Musica.
Il Sig. Carlo Casaccia.
IMPRESARIO.
Il Sig. Felice Pellegrini.
CONTE LULLI, Protettore della prima Donna.
Il Sig. Giovanni Pace.

GUGLIELMO, Tenore Tedesco.
Il Sig. Nicola Cecchi.

La Scena è in Lodi.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Sala contigua al Teatro, dalla quale si passa a diversi Appartamenti. Cembalo in fondo.

Impresario, Conte, e Giuseppino.

Imp. Eccellentissimo, dello Scenario
La nota è pronta, eccola quà.
I figurini del Vestiario,
Ecco osservateli, son fatti già.
Con. Bravo Impresario, elegantissimi
Son di buon gusto per verità.
Ottimamente, dico benissimo,
Madama, Amico, risolverà.
Giu. Badate bene alla mia aria,
Se no il Maestro la rifarà.
Io mi protesto, se non mi accomoda
La straccio subito, e vio di quà.
Con. Nulla si facci senza Madama.
Imp. Senza Madama nulla si fà.
Con. Il suo Carattere è atrabilario,
E il Ciel ne guardi, si ammalerà.
Imp. (Oimè prevedo il fiero vortice,
In cui l' impresa mi affonderà.)
Giu. Non canto certo, giuro a Mercurio,
Se a me la musica non piacerà.
Con. *Imp.* a2 Solo Madama, ch' hà il suo gran merito,
A suo piacere ordinerà (a).

SCENA II.

Giuseppino, poi Luisa, indi Guglielmo.

Giu. PEr Bacco questa volta,
La Siora prima donna,

(a) *Viano Conte, e l' Imp.*

Lui. Signor Soprano
Sento parlarvi della prima donna,
Che pretende da voi?
Giu. Pretende il tuono
Dell'aria mia, il mio Befà, per farmi
Aver qualche fischiata, e questo è poco,
La mia situazion, le convenienze,
E per sino dell'abito il colore
Mi vuol rapir: io monterò in furore.
Lui. Questa Signora sembrami
Alquanto orgogliosetta.
Giu. Orgogliosissima,
Ma sapete il perchè?
Lui. Non saprei dirlo.
Giu Perchè il Sior Conte Lulli la protegge.
Lui. Il Conte Lulli?
Giu. Certo.
Lui (Ah traditore!
E deggio qui vederlo,
Alla rivale accanto?
Oh che smania! oh che rabbia!
Ma saprò vendicarmi.)
Giu. Sior Guglielmo.
Gug. Crazie Serf umilissime.
Giu. Ad agir non ancora incominciate,
Per le vostre dovute Convenienze?
Gug. Che state confenienze?
Lui. Le Convenienze sono,
Quelle prerogative, e privileggi,
Ch' han tutti i virtuosi,
E che inviolabilmente
Sostener ci dobbiamo.
Gug. Atesse afer capute maisciozzine,
Jà, ja mie confenienze
Fole anch' je sostener.
Lu. Fate un fracasso,
Si perda tutto; ma le convenienze
Restar debbono illese. In queste solo

Con-

Consiste il nostro preggio: non cedete
A quello, che vi spetta,
(A prepararmi io vado alla vendetta.) (a)
Gug. Crazie. Serf umilissime,
Huglielme stat Tetesche,
E amare onor, nix fole prepotenze
Jà, ja, capute pen mie confenienze. *via.*

SCENA III.

D. Gerardo in veste da Camera, con Carte di Musica sotto al braccio, indi l' Impresario.

Ger. MAnnaggia quanno maje
Pe cca mme scritturaje!
De flate, e de paturnie
Sto chino 'nfino a cca.
Le commenienzeje soje
Vo la Sè primma donna;
Le commenienzeje soje
Vo la seconna donna;
Le commenienzeje soje
Vo il museco, e il Tenore;
Lo gnore, il protettore,
La mamma, e lo fratiello,
Te fanno no rociello,
Te 'nfettano, te stoneno,
Te fanno jastemmà!
Mannaggia quanno maje
Mme scritturaje cca.
Ste mmalora de smorfie de taverna
Te fanno jastemmà comm'a no turco!
Imp. Oh, caro il mio garbato Sior Maestro.
Ger. Mpressà, lassame sta, ca sto che ghietto
Zurfo, pece, catramma, e betriuolo.
Imp. Perchè?
Ger. Pe ste mmalora
De commenienze.
Imp. Avete gran ragione.

(a) *Parte con Gius.*

Ger. Che te cride tu mò? comm' a gallotte
Stonono tutte quante, e quel ch' è peggio
Non sanno, amico, addove sta de casa
Alamirè.
Imp. Abbiateci un pò flemma,
Se non son rovinato.
Ger. E si mme lasso,
'Nzapo a uno sto Zimmaro le scasso.
Imp. Orsù, parliamo d' altro. In questa borsa
V' è il resto della vostra
Anticipazione.
Ger. Oh manco male,
Ca la mia borza stava
'Ncadenza già senza un bemolle in chiava.
Imp. Ditemi adesso un poco
Cosa di bello mai composto avete?
Ger. Un Ariona de la primma donna!
Imp. La sentirem?
Ger. Gnernò.
Imp. Perchè?
Ger. Il lavoro
Non è compito ancora
'Nge vò i corni obbligati la Signora.
Imp Mi figuro.
Ger. Figurate
Na mostruosità, ng' ho puosto tutto
Novità strumentale, e chiaro scuro.
E no piezzo de museca
Ch' addavero te 'ncanta,
La voce sona, e lo strumento canta.

SCENA IV.

Conte, e detti.

Con STatti allegro Impressario, che a momenti
Quì Madama verrà. Per suo comando
Io vado adesso altrove,
Per te parlai, non dubitar. Conviene
Adesso a te dissimpegnarti bene. *via.*
Ger. Nè, chi è sto spilacito?

Imp.

Imp. Un Conte.
Ger. Conte?
Imp. Sicuro, è il protettore
Di lei.
Ger. Lo saccio (ajemmè! Già pe la capo
L'antica sciamma mme se va scetanno,
Che pe sta pazza mm'allummaje no tiempo.)
Imp. Maestro a che pensate?
Ger. Niente, niente.
Imp. Vi prego con costei,
Il caldo raffrenar, se di giovarmi
Nodrite in sen la brama.
Ger. 'Nge frenammo gnorsì.
Imp. Ecco Madama.

SCENA V.

Daria, e detti.

Dar. SEnza adobbi, e senza arazzi,
Che indecente stanza è questa!
Nel vederla mi funesta
E l'idea mi fa guastar.
Ger. Se lo mobile vi spiace,
E v' intorbida la mente,
'Nge starria sto Semovente,
Che vi puote sollevar.
Imp. (Quì mi pare, che cogli occhi,
Si fa un dolce lavoretto!
Che il bucato non sia netto,
Ho ragion di dubitar.)
Dar. (Il buffone malandrino,
Mi vorrebbe accaloppiar.)
Ger. (Auh, chill' huocchio malandrino
Mme fa proprio sciulià!)
Imp. (Ho capito, un bel cerino,
Quì mi fanno smoccolar.)
Dar. Quì abitate?
Ger. Gnora sì.
Dar. Io sto sopra.
Ger. Già lo sò.

Dar. Stiam vicini.
Ger. Sott', e 'ncappa.
Dar. Che accidente in verità!
Ger. (Vi che tabbaro, che ſtoppa
Vi, che Zorbia mme ſt'a fà!)
Dar. (Il furbetto già mi accoppa,
E imbrogliando già mi và.)
Imp. (Come un bambolo di ſtoppa
Diventato io sono quà.) *parte.*
Ger. (E dalle, che spassea.
Vi comme mme ſta a fa la cacciottella!)
Ne, Signò, la mattina
Pigliasseve il robarbaro?
Dar. E come?
Ger. Ca mme parite no volante
Da mez' ora, che ghiate arreto, e nnante!
Dar. E cosa avrei da far, sior Maeſtrino?
Sedermi a voi vicino?
Farvi le smorfiette,
Dirvi le parolette? Eh, eh quel tempo
E' passato di già: non son più matta,
Posi giudizio, e queſta
Non è più, Signor mio, l' antica teſta.
Ger. E già, mo avimmo il Conte Raſaniello,
Che fa lo patutiello;
Ma Gerardo nge vo pe farte fare
Ne' Teatri un fracasso, e . . .
Dar. E per Gerardo,
Una Daria ci vuol per animarli
Con arte, e maeſtria que' quattro ſtracci
Di notarelle.
Ger. Comme?
Le note meje so ſtracce?
Dar. E quando mai
Hai tu scritto una musica,
Che non hai preso i pezzi,
Or da queſto, or da quello?
Ger. E ch' arrobbato

Avesse qua cappotto? oh, chessa è bella!
Chi n' arrobba n' è masto de Cappella.

SCENA VI.

Guglielmo, e detti.

Gug. UMilissime serfe.
Ger. (O te! sto lanze manze justo attiempo!)
Patrone riverito.
Gug. A' fostre Signorie
Presentate Hoglielme
Knollenmanchilverspak.
Ger. E ste male parole mo che 'ng' entrane?
Gug. Nix, nix parole male
Knollenmanchilverspak stat mie cognome.
Ger. Bella casata!
Pare na 'nzerta d' aglie.
Gug. Crazie. Stat je Tenor prime absolute:
Afer scritture quà, per consequenze
Folere, e softener mie confenienze.
Ger. (Mmalora! lo Todisco
Porzì sta 'mpretenzione.)
Dar. Quì padron mio, son io la prima Donna,
E nelle convenienze,
A paragon degli altri
Son io la preferita.
Gug. Crazie.
Ger. Lassalo dì: vi ca nno 'ntenne
Manco si è bivo. *via Daria.*
Lei se ne pò annare,
Che già tutto ho capito.
Gug. U nilissime serfe.
Ger. Riverito. (a)
Con sue licenze? foler parlar
Mie confenienze. Tu nix scordar
Je stat Tetesche pone prutente
Sempre taciute, nix dit niente,
Ma prepotenze, nix sopportar,
Mie confenienze, tu nix scordar.

(a) *Guglielmo si avvia, e poi ritorna.*

Cer. Ma core mio si troppo fitto
Tell' aggio ditto nno 'nci penzà.
Gug. Jè ftat Tetesche.
Cer. Gnorsi lo ssaccio.
Gug. Nix dite niente....
Cer. Porzì lo ssaccio.
Gug. Me confenienze, tu nix scordar.
Cer. Sì t' aggio 'ntiso, che fuss' acciso,
Vatteun' a cancaro no mme zucà. *via.*

SCENA VII.

Impresario, e poi Luisa.

Imp. A Come sta l'impresa ingarbugliata,
Mi aspetto un fallimento irreparabile!
Ed io da più di un giorno,
Me l' ho premeditata
Notturna per Bologna una trottata.
Vorrei meco venisse
La seconda donna
Luisa è graziosetta, e della tanta
Perdita maledetta
Rimborsar mi potria qualche cosetta.
Ma eccola, a lei confido tutti i secreti miei.
Lui. Sior Impresario, che vi par? venuta
Sarò per Comodino
A questa Prima Donna.
Imp. Ed hai ragione,
Ma che ci posso far? fra poche altr' ore
Vedrai, che bel successo
Succederà.
Lui. Che cosa,
Dite, succederà?
Imp. L' Impresario quì più non ci sarà.
Lui. Davvero?
Imp. Davverissimo è che voglio,
Oltre della gran spesa,
Le budella lasciarci in questa impresa?
Lui. La posso dar per certa? *Imp.* Anzi taci,
Mai l' Impresarj, in questi casi fanno

Pu-

Publicità ... Se tu mi vuoi seguire
Cara la mia Luisa,
Sarà pensiero mio trovarti un' apoca
Nel Teatro Zagnoni.

Lui. Lo farei.
Ma nol fò, che non voglio
Lasciar libero il Conte,
In compagnia della mia rivale.

Imp. Tanta premura hai tu per quel stivale?
Alle corte, Luisa. Io ti amo, e posso
Col favore de i miei corrispondenti
In ogni piazza far la tua fortuna.

Lui. Non posso acconsentire a quel, che brami;
Scusi il Sior Impresario.

Imp. Ergo non mi ami?
Questo adesso è un affronto, che mi fai.

Lui. Altri meglio di voi, io ne affrontai.

Imp. Dunque, donne, mai più, mai più cantanti,
Addio, bella creatura
A rivederci un giorno in sepoltura.
Io parto donna instabile
Mi accomodo alla meglio
In un calesso, e prenderò la via
Pe i Regni di Turchia
Co i baffi, co i turbanti, e col ciuffetto,
Da i turchi almen qualche pietate aspetto.
Addio, miei Scritturati. Addio, vi lascio
O donne in abbandono, si voi siete
La delizia di un cor; ma se al mio petto
Tanti affanni, ed intrighi alfin recate,
Tutte vi lascio, e più per me non fate!
Donne mie, vi lascio, addio,
Il perchè voi lo sapete,
Qualche volta, se potete
Ricordatevi di me!
Ma la furba già si accosta,
Passo, passo, pianino,
Nel mirar si bel visino,

Tre-

Trema il cor, vacilla il piè!)
Cara mia (eccola quà)
Con quegli occhi, or me la fà.
Senti... vanne... testa... aspetta...
(Giusti Dei! che pena è questa!
Io mi sento lacerar.
Con più colpi di martello,
Or mi bussa in petto amore,
Con soave campanello,
Or mi chiama il traditore,
Quà m' invita, là mi scaccia,
Or mi alletta, or mi minaccia.
Tra l' amore, e tra l' impresa
Più il mio capo non è quello
Chi vuol perdere il cervello.
L' Impressario possa far.
Dalla smania', dal gran foco
Vo tra pazzi a delirar.) *partono.*

SCENA VIII.

D. Gerardo, poi Daria.

Ger. ORa veda ussorìa! quel' imbriacone
'Nge mancava pe ghionta de lo ruotolo.
Dar. Sior coso, non facciam qualche scenata,
Dove son' io, capite,
Non ci devono essere altri primi.
Ger. E mme chiamme sor coso?
Dar. Adesso i grilli
Mi son montati in testa.
Ger. Non dubità, pe te cca 'ngè stonch' io
Al Tenor lle dò l' aria
De la sorbetta, via
No nne sia niente cchiù, passammo all' aria.
Dar. Voglio prima sapere,
Qual dramma si ha da far.
Ger. Na dramma, o cara
De Pietro Metastasio,
Che da masto Nicola lo Scarparo
E' stato accomodato.

Dar.

Dar. Come, come?
Da un sciocco Calzolajo
Sasà svisato quel Poeta illustre?
Ger. E quanno lo 'mpressario nno bò spennere
Pe n' ommo buono, ha da ji 'mmano certo
A no solachianiello. A giorni nostri
Fatta na porc ria
Li ciuccie nn' hanno de la Poesia!
Dar. E' troppo ver. Passiamo avanti, il titolo?
Ger. E' Romolo, ed Ersilia.
Dar. Non Signore.
Ger. Comme nò?
Dar. Deve dire Ersilia, e Romolo,
Se no le convenienze
Non ci son certo della Prima Donna.
Ger. Ma chisso è no sproposito.
Dar. Sproposito?
Ger. Anzi spropositissimo.
Manco saje, ch' a lo munno
Nascette primma l'ommo, e po la femmena?
Dar. Perchè allor non ci erano
Convenienze Teatrali, Padron mio,
Per cui si deve adesso
Fare tutto il contrario.
Ger. E già, perchè lo munno va a la smerza,
Facimmo nuje porzì st' auto ircocierv o.
Dar Ma così sì ha da far, così voglio io:
E deve esser così, se no fò un chiasso.
Ger. E no strellà, che aje? Potta d' aguanno!
T' allumme a ogne parola?
A chesso pensarrà Mastro Nicola.
(Mme fa schiattà na vena polmonaria!)
Dar. Presto, presto, via sù, passiamo all'aria.
Ger Addò siete? portateme sto cimmero. (a)
Bellezza, vienetenne,
Azzezzate mo ccà, e ghiammoncenne.

SCE-

(a) *Due Servi avvicinano il cembalo, e le sedie, e partono.*

SCENA IX.

D. Gerardo si pone al cembalo, Daria gli siede vicino, e provano l' aria, mentre lei canta, sopraggiungono il Conte, l' Impresario da una parte, e Luisa, Gius., e Guglielmo dall' altra.

Dar. „ Sorprenderimi vorresti,
„ Nume dell' alme imbelli,
„ Ma invano a me favelli,
„ Nume non sei per me!

Imp. (Simile pezzo, o Dei
Io non sentii fin' ora!)

Con. a Imp. (Per Bacco, che innamora
Rapisce in verità!)

Dar. Un poco sforzatello,
Mi sta quel tuono là.

Ger. Ccà lesto stà il penniello
Pe lo potè acconcià.

Lui. (Stelle! che vedo il Conte,
Sta dietro alla sua amata,
Anima scellerata,
Mostro di crudeltà!)

Gug. (Perchè restar quì tietre?
Nx state confenienze.)

Lui. (Abbiate un po pazienza,
Che avanti or si anderà.)

Ger. Vide si v'a ciammiello,
Pigliammo mò da ccà.

Dar. „ Ma invano a me favelli,
„ Nume non sei per me.
Adesso va benissimo
Intoppo più non vi è.

Ger. Cieli che non farei,
Anima mia per te?

Dar. Il caro mio tu sei,
Torni a piacermi affè.

Imp. (Questo amoretto, o Dei,
Spiacevole non è.)

Tut-

Tutti (Questa candela, o Dei
Soffribile non è.)
Lui. (Ah, che, gli sdegni miei
Vanno crescendo in me!)
Gug. (Stat tietre quì con lei
Nix confenienze ci è.)
Con. Ma lei, Signor Maestro,
In cambio di far musica,
Fà troppo spesso pausa,
Si spassa a vezzegiar?
Dar. Lei come è qui venuto?
Con qual permesso è entrato?
Alquanto malcreato
Ussignoria mi par!
Lui. Indegno traditore,
T' ho colto finalmente,
Perfido sconoscente
Saprommi vendicar!
Imp. Signora, non si scordi,
Per carità, non si alteri;
La vostra troppo collera,
Mi puote rovinar!
Dar. Che ci entra lei, Signora?
Lui. Io ci entro, sì Ssignora.
Dar. A me così si parla?
Lui. A voi così si parla.
Dar. Voi siete una sfacciata!
Lui. Voi troppo malcreata!
a 2. Per Bacco, adesso, adesso,
V'insegnerò a trattar.
Ger. Imp. a 3 Con. Fermatevi, chetatevi
Non state a susurrar.
Gug. Maestre, confenienze,
Fenute a ricordar.
Ger. Mannà chi da Cracovia
T' ha carriato cà.

(Il colpo inopinato,
L' evvento inaspettato,
Un chiasso, ed un disordine,
Al certo produrrà!

Gug. Quà tutte ſtat sdegnate!
Quà tutte ſtat turbate!
Cran chiasse, cran fracasse,
Al certe nascerà! (*a*).

SCENA X.

Giuseppino, e Luisa.

Giu. CHe beſtia d' Impresario!
Lui. Io l'ho per matto.
Giu. Egli ſta a far la corte alla Signora
Prima donna soltanto,
E del prim' omo non si cura un cavolo!
Lui. E aggiungi ancor, che batte l'acciarino
Al Conte, ch'è un solenne malandrino,
Giu. Ma me la pagherà, la prima sera
Voglio ſtonar, come una beſtia.
Lui. Bravo.
Così s'imparerà. Io poi che voglio
Vendicarmi del Conte, e pur di lui,
Voglio il tutto mandare in precipizio,
Giu. Tutto credevo, fuori
Che fossi innamorata.
Lui. Io dalla fanciullezza,
Sempre a fare l' amor son ſtata avvezza.
Ero ancora fanciulletta,
E un milordo mi guardò.
Io gli dissi semplicetta,
Voi mi amate? vi amerò.
Per voi sento un dolce affetto,
Cara mia, pur mi rispose;
Poi per l' onde tempeſtose
Viaggiando se n' andò.
Ah! che troppo son portata,
A languir per chi sol amo;

Che

(a) *Viano D. Ger., Dar., Cont., Imp., e Gugl.*

Che un cascante io sempre bramo,
Non vi posso dir di nò.
Il piacere, ed il diletto,
Ch'ho in amor non so spiegar.
Per amor mi sento in petto,
Sempre l'alma giubilar! *viano.*

SCENA XI.

Il Conte, poi Daria: indi D. Gerardo, e l'Impresario.

Con. MI sento nell'interno un mugibello.
Ah! che Luisa ha inaspettatamente
Rovinato il mio cor! Ella ha ragione,
Ma il volto di Madama
E' un Uulcano per me! Ella per Bacco,
Sebbene tutto di mi dà molestia,
Mi ha innamorato affè, come una bestia,
Eccola: Eterni Dei!
Or più amabile sembra agli occhi miei.
Madama...

Dar. E avete spirto
Di presentarvi a me?

Con. Vi chiedo scusa;
Vedo, che ho fatto male.

Dar. Dunque siete.

Con. Lo sò, un animale.

Ger. No mme faccio capace,
Mò arricetto il bagaglio, e me ne fujo.

Imp. Per carità, Maestro,
Io sono rovinato...
Signora, persuadetelo.

Dar. Che fu, che fu?

Ger. Che fu? Chella Cocozza
De lo primm' ommo dice,
Ca tutto, quanno canta, vo ftonà,
Vo la seconna donna
Defilo lo fagotto all' aria soja,
E pe'nfì lo Tudisco
Annevina, che bò? a n' Alifante

Vo

Vo ascir a Cavallo co lo guardanfante.
Dar. Quà io comando.
Con. Certo,
Tutti dipender debbono
Da i cenni di Madama,
Se nò giuro a Diana
Quì balenar farò la durlindana.
Ger. Ma io . . . .
Imp. Per carità . . .
Ger. Non boglio . . . .
Con. Adesso.
Dar. Olà, tacete tutti.
Con. E là, silenzio,
Or che parla Madama.
Dar. Dite da parte mia
A ciascuno di questi,
E specialmente a quella
Donnuccia superbissima i seguenti
Inviolabili miei precisi accenti.
Io son quì la prima donna,
Io comando, ed io sol voglio,
Più rispetto, e meno orgoglio
Da chi meco ha da cantar.
Caro mio maestro amato,
Nel vederti sì accigliato,
Sento il core palpitar.
(Non averne gelosia, *al Conte*
Ch'io lo fto quì a corbellar.)
Conte amabile, e diletto,
Per te amor mi sta nel petto,
Dolcemente a saettar.
(Io lo burlo, vita mia, (a)
Sol per te sto a sospirar.)
Impressario, i cenni miei
Bada bene ad osservar,
(Oh, che sciocchi, oh che balordi,
Mi fan rider, poverelli!

Quan-

(a) *A D. Gerardo.*

Quanti, quanti a i mattarelli
Col mio brio ne vò mandar! *parte.*

SCENA XII

Il Conte, D. Gerardo, poi l'Impresario, indi Luisa, e poi Guglielmo.

Con. TU mi fai gli amoretti
Colle Cantanti, eh? mi sono accorto
De i vezzi, che ti ha fatto la mia bella.
Ger. Sono incerti de i maestri di Cappella.
Con. Ma cari, giuro al Ciel, ti costeranno.
Ger. A chi?
Imp Ma quì cos'hanno?
In carità, badiamo
Agl'interessi miei, andiamo in scena
Con tutta l'armonia, poi quanti siete
Ammazzatevi pur come volete.
Ger. (Statt'a bedè al sì Conte de ste brache,
Che partita de punta 'ncopp' all'huocchie,
Che ll'aggio da sonà.)
Lui. Signor Maestro,
Avete risoluto,
Di mettere il fagotto all'aria mia?
Ger. Non lo ssaccio?
Lui Dovete
Saperlo.
Ger. E ho lo boglio
Sapè . . .
Imp Si metterà; via colle buone . . .
Lui. Già, già il Signor Maestro de i faggioli,
Sta impegnato dal Conte Protettore
Per fare comparir la Prima Donna,
E a me mandarmi in giù.
Ger. Vuò parlà buono,
O te dò li fasule, e le chichierchie,
O chello, che huò tù.
Imp. Ma Sior Maestro
Un fagotto cos'è?

Ger.

Ger. Tu che ſagotto?
Te rentienne de chesso? Ih, chi mmalora
Mm' ha fatto venì ccà . . .
Gul. Maeſtre musiche,
O Elefante, o je
Nam cante tue note.
Ger. E traseme . . . oh si sferro!
Imp. Oh sì, sì, l'Elefante:
Sì farà, si farà.
Ger. Tu ch' alifante?
Vi ſto 'mpressario, comme
Mme ſtà 'nchiovanno?
Con. Olà, nulla si facci,
Se za l' ordin preciso
Della gran Prima Donna.
Lui. Zitto voi.
Maeſtro, dico, attento
Alle mie convenienze, o che altrimente.
Gug. Maeſtre ja padare
Ad Elefante, ed a mie conſenienze.
Ger. Oh, benaggia se 'mise,
Io non tengo cchiù capo,
Mpressà, fatte un cartone,
E mettence Alifante,
Urze, L'une papere,
Comme 'mmalora vuò, ch' io mo arravoglio
Le carte, e me ne vao, che scritturato
Mme foss' a Luda pe mori schiattato?
Imp. Signor Maeſtro, abbiate ſofferenza,
Ve lo prego, non vi riscaldate.
Ger. Comme uscia vole, che nno me riscaldo
Simme ſo riscaldato?
Imp. Scriverete
Con il ſangue alterato
Una cattiva musica, e potreſte
Aver delle fischiate.
Ger E che mme fanno? fossero vrecciate?
Le trecchie de nuje maſte de Cappella

So-

Sono assuefatte a chisti complimenti.
Mmiezo a li guaje nce aggio fatto il callo,
E mo senza fa sbaglio,
Io ftesso ve nne fo tutto il dettaglio.
Accusato qual latro a Lione,
Songo ftato se mise presone,
Figurate, che bita ho passato
Ntra l'abbramma, bisogno, e timor!
Po cacciato nne fuje pe 'nnocente,
E in Italia tornaje preftamente.
E de scrivere in musica un dramma,
Ebbi tosto in Milano l'onor.
Non ce fosse Signori, mai ftato,
Comme fuje cari amici fiscato!
Mme n'avett'a fuì da Milano,
Si nò acciso mi avrebbero ancor.
Ma Venezia, che i dotti misura,
Mme volette manna la Scrittura;
E mme metto con tutto l'impegno;
A ftudiare per fare un furor.
Fò i concerti, e ho l'onor d'incontrare,
Vado al Cembolo pien d'allegria,
Ah! che in mezzo alla mia sinfonia,
S'incomincia a sentire il rumor.
Da lì a poco, se sente un fischetto,
N'auto nn'esce da un'altro palchetto,
Quanno poi il Rondò è capitato,
Che l'inferno si aprisse ho pensato;
Uh! uh! uh!, e che fischie spietate,
A giornate pareano pagate.
Li Cantante non san cchiù cantare,
In Orcheftà non san cchiù sonare,
Se nne fuje da llà lo 'mpressario;
Se dovette calà lo Sipario,
E co ftiento, fatica, e con pena
In fra le gambe di un contro basso
Sotto al Teatro mm'ebbi a 'nficcar.

A Li-

A Livorno, a Fiorenza, a Torino,
Aggio avuto lo stesso destino;
E pe chesto non sò quel maestro,
Che n' è stato, no ng' è, nè sarrà.
E l' invidia, l' invidia, che sesca
Perchè a paro nessun mme po stà! *via.*

Imp. Seguiamolo, preghiamolo,
Nessuno all' umor suo sia più contrario,
Sia ammazzato se fo più l' Impressario. *ent.*

Lui. Sì, andiamo . . . *entra.*

Con. Or io glie l' ordino . . .

SCENA XIII.

D. Gerardo, poi Daria.

Ger. Esì: chella sferrata
Mm'è sciuta propria da dint'ali mantici,
E che bolea schiatta! na Compagnia,
Che ba se' rana, tene
Tanta pretenziune! Jammo in Scena,
Ca po parlammo. Pe dint'a le trecchie
Già mme va passando un conciftoro
De siscate ch' avraggio, e io, e lloro.

Dar. (Eccolo.) Sior Maestro vi è passato
Il male umor?

Ger. Passà? che bo passare;
Anze mo sta piglianno
L' allegro.

Dar. E che l' avite
Con me?

Ger. Con te, e con tutta
L' arte solfeggiatoria.

Dar. Vi dovreste
Ben ricordar, di quei schiaffon, che io
Vi solea consegnar da volta, in volta,
Quantunque, mio Signore,
Erano i schiaffi miei, schiaffi d' amore.

Ger.

Ger. Nò: chiss'amore lloco astipatillo,
Pe quaccun'auto.
Dar. E che? volete forse
Ch'io sia sposa di un'altro.
Ger. No, no lo boglio chesso;
Ma a dirtela con tutta la crianza,
Sposo, e schiaffoni, fanno dissonanza.
Dar. Siedi vicino a me.
Ger. No: ccà sto bene.
Dar. Ecco, che or più non mi ami.
Ger. T'amo; ma con te, ch'hai
Li canchere a le mmano,
L'amor si deve fare da lontano.
Dar. Quando una virtuosa ne prega,
A tale intercessor nulla si niega.
Ger. Comanda, il servo suo si umilia, e piega.
Dar. Perchè ti scosti, o caro?
Qui sta la sedia mia,
E tu vai tanto in là?
Ger. Dirò: perchè è scirocco:
E mette Casamia
Schiaffoni in quantità?
Dar. Senti, che sono buona
Più assai di quel, che credi.
Ger. Dica: sì, sì, si vede,
Che pecchi di bontà.
Dar. Comme si è fatto birbo,
Ger. a2 Ma alfine cederà.
Comme mme vole a tiro,
Pe cogliere addo và!
Dar. Tirati un po più quà?
Dar. Dica, ch'ho buone orecchie,
Sento porzi da ccà.
Dar. Sai, che ti adoro, e sai
Che questo fido core
Fiamma maggior non ha?
Dar. Lo ssanno ste mascelle
Che il tuo manesco umore,

Preggio miglior non ha.

Dar. Neppur mi guardi? *Ger.* Sequeta.

Dar. M' insulti?

Ger. Ajebò: mme 'mmaceno,
Comme finir dovrà

Dar. (Ah che nemmen per gioco
Frenarmi più non posso!
E un' asino sì grosso,
Pur mi conviene amar!)

Ger. Smània la birba, e freme
Ca ancora no men coglie
Ma quanno po mm' è moglie.
La voglio io consolà. *partono.*

SCENA XIV.

Impresario, indi Luisa, e Guglielmo.

Imp. PEtronio il Tavolino colle sedie. (a)
Quanno soffrir bisogna
Da chi fa la pazzia
Di prendere un' impresa!
Nascon mille punti gli inetti, e sciocchi
Fra gente stravagante, e capricciosa
Si contrasta, si grida, e colla borsa
Si profonde il denaro ogni momento,
E nessuno, per Bacco è poi contento.

Lui. Eccoci quì.

Imp. Ben vengano,
Cari Signori miei.

Gug. Mie confenienze.

Imp. Ammiro, Sior Guglielmo
La memoria, che avete.

Gug. Crazie.

Imp. Sapete sol.

Gug.

(a) *Esce un servo, il quale situa il tavolino, le sedie.*

Gug. Mie confenienze . *siedono* .
Lui. Ora aspettar ci tocca un' ora almeno ,
Pria , che venghi Madama altitonante .
Imp. Per carità , vi prego ,
Non cominciam da adesso
Coll' etichette solite .
Lui. Etichette ?
Voi chiamate etichette il pregiudizio ,
Che si reca alle nostre convenienze ?
Imp. Ma abbiate la bontà . . .
Gug. Mie confenienze .

SCENA XV.

Daria accompagnata dal Conte , e da Gerardo , e detti .

Imp. GIunge Madama
Vado ad incontrarla .
Lui. (Ammazzarei quell' Impresario inetto .)
Gug. Stat pestie molte crosse ;
Lui. (Oh , che dispetto .)
Dar. Vi riverisco .
Ger. Servo
Di lor Signori .
Con. (Oimè Luisa butta
Fiamme dagli occhi !)
Dar. E bene il Musichetto ,
Si fà desiderar ?
Imp. Verrà fra poco .
Dar. Ma io non sono avvezza
A fare il Commodino .
Con. Si cominci ;
Basta Madama sola .
Imp. Certamente
Il Cartellone è questo .
Dar. In primo luogo ,
Si metta il nome mio
Fra le cornici d' oro .
Lui. Ed io ben' anche
Fra le cornici stesse ,

Voglio esser collocata:
Se nò; Io mi protesto.
Gug. Foler cornice anch'je.
Dar. Ma le cornici spettano
Solo alla prima donna.
Lui. E a me non manca
Merito per averle.
Ger. Figliò, no v'attaccate
Ca pe cornice 'ntanto,
Nn' avrete 'nzine fine,
Pensate a nnò avè li Sordigline.
Lui. Io per tutti i Teatri,
Feci sempre da prima.
Dar. Oppur da terza donna?
Lui. Nel mio baullie ancora
Ho le scritture.
Dar. Scusi la Signora, *si alza.*
Ch'io tanto non sapea,
E in segno di rispetto,
M'inghino sino giù al suo cospetto,
Io mi abbasso sino a terra,
A sì degna Canterina:
Poverina, poverina,
Quanto ridere mi fà.
Lui. Non si creda di avvilirmi,
Coll'ironico parlare;
Che se più mi sta a frizzare
Dispiacere le potrà.
Dar. Non si accenda, Signorina.
Lui. Non si gonfj, Madamina.
a 2. (Il corrivo, ed il dispetto
Macerando già mi và.)
Con. Imp. *a2* (St'a vedè, che una ruina
Fra codeste nascerà!)
Ger. (Sta a bedè mò, che roina
Nfra ste ddoje nge nasciarrà!)
Cug. (Punge pene maisciozzina
Prime tonne in verità.)

Dar.

Dar. Io con gl' insetti,
Parlar non voglio;
Teco non voglio
Più gareggiar.
Lui. Non spicchi tanto
In alto il volo,
Che il collo al suolo,
Si può spezzar.
Dar. Quanto è carina,
La marmottina;
Vuol far la bella
Con tutti quanti.
Lui. Quanto è graziosa
La Madamina,
Non è mai sazia
Di avere amanti.
Dar. Ei là fraschetta
Ti ſtrappo il ciuffo.
Lui. Se più mi oltraggi,
Ti cavo gli occhi.
Dar. Se più ti avanzi.
Lui. Se un po mi tocchi.
a 2 Una scenata
Faremo quà.
Gl' altri a 4 Ma, via, finitela.
Che vituperio,
Ma che vergogna,
E queſta quà!
Gug. Je ſtate a ritere
Ah, ah, ah, ah (*a*).
E quando in compagnia, *Imp. legge*.
Termine avran tante contese mette?
E' riſtuccato il pubblico di queſte
Convenienze ridicole, che guaſtano
I drammi più famosi.
Le musiche più scelte, e per sì fatti

Ca-

(a) *Un servo porta un biglietto all' Impresario, e parte.*

Capricci condannabili, ed arditi,
Van gl' Impresarj poi tutti falliti!

Dar. Io le mie convenienze ad ogni costo
Pretendo sostener.

Lui. Ed io le mie.

Cug. Ed je
Confenienze, e cornice.

Ger. E lanze, manze sempe
Dicedotto de vino.

Imp. Ebben: Ciascun di voi segni in un foglio
Ciò, che in testa gli viene
Che il di più leggo io, quel che conviene (*a*).
„ Ordino all' Impresario, *Impres. legge.*
„ Di a ogn' un ch' è andato a scrivere,
„ La paga di sospendere,
„ Ne dargli più denar.
Cos' è? più non si scrive?

Dar. Non è della mia gloria.

Ger. Perchè non seguitate.

Imp. Meglio è, che ogn' un di voi,
Adempia al suo dovere,
E faccia il suo mestiere,
Con senno, e probità.

Tutti Ogn' uno il suo dovere,
Farà con eccellenza,
Ne più di convenienza
Parlar si sentirà,
Con giubilo, e con spirito,
Si vada presto in Scena,
E Romolo, ed Ersilia,
Furore quì farà.

Fine della Farsa.

(a) *Tutti vanno a scrivere.*